

MARZO 2005

IL FOGLIO della PASTORALE

SOCIALE e del LAVORO di MILANO n. **155**

SITO INTERNET: www.chiesadimilano.it/lavoro - POSTA ELETTRONICA: lavoro@diocesi.milano.it

VERSO LA VEGLIA DEI LAVORATORI Sabato 30 aprile 2005 – Missaglia

L'incontro tradizionale della Veglia dei Lavoratori il 30 aprile, quest'anno, si terrà a **Missaglia, presso la parrocchia di S. Vittore**, alle ore 20,30. Pregheremo con il Cardinale e con tutti coloro che vorranno rappresentare il mondo del lavoro e la propria ricerca di umanità nella fede del Signore, ogni giorno.

Ci ritroviamo alla vigilia del primo Maggio poiché ci sentiamo di benedire il Signore per il dono che ci fa, per l'intelligenza che ci permette di sviluppare la potenza e le forze del creato, per la responsabilità di intervenire per migliorare la condizione della famiglia umana.

Ma il nostro tempo ha anche grandi difficoltà di collocamento, di inserimento, di insicurezza propri del mondo del lavoro.

Il Primo maggio di quest'anno è il **50° anniversario della festa di S. Giuseppe Lavoratore** (1955-2005). In tale occasione anche le ACLI festeggiano il 60° della loro fondazione. Così, a Roma, in piazza S. Pietro, **il Papa ha invitato i lavoratori** alle ore 10 per un incontro di festa e di ringraziamento.

Ci sentiremo uniti a tutti i lavoratori in questo cammino che abbiamo cercato di percorrere alla luce della fede.

In sintonia con il progetto pastorale diocesano, **il tema** della veglia farà riferimento a **"Lavoro**

ed Eucaristia" poiché l'uno e l'altra si richiamano profondamente alla nostra operosità e alla nostra fede.

A **mess**a, ci ritroviamo con una umanità con cui camminiamo ogni giorno, ed ora, fianco a fianco, nella navata della Chiesa. Conosciuta o sconosciuta, abita sul nostro territorio e porta gli stessi problemi di convivenza, anche se sparsa in aziende e realtà diverse, nei giorni feriali. Quando ci troviamo **insieme**, ci accorgiamo che ciascuno cerca dal Signore un senso e sta tentando di recuperare i valori che sembrano persi.

E se **chiediamo tutti perdono**, all'inizio della Messa, lo spazio di ricerca non è solo quello familiare, ma anche sociale; è il tempo del lavoro poiché lì sviluppiamo la nostra operosità, le nostre competenze e il nostro contributo accanto a quello di tutti. Lì s'incrociano tensioni, liti e fatiche, lì la convivenza si fa difficile e la solidarietà spesso è faticosa poiché scattano individualismi e volontà di sopraffazione.

Nella stesso modo la **Parola del Signore** ci obbliga a ripulire la nostra lavagna interiore e i nostri schemi. Essa ci invita all'ascolto e a ripensare, con sapienza, ai rapporti personali, familiari, sociali, politici; e, in fila, ci sono anche i colleghi di lavoro, i dipendenti e i superiori. La predica entra nel profilo delle verifiche, an-

che se, spesso, il sacerdote va aiutato a conoscere questo mondo di lavoro che è estraneo nei suoi parametri.

La preghiera dei fedeli ci chiama in causa nella lettura della nostra vita e del mondo, così le impotenze e le pigrizie prendono la strada di una ricerca più costruttiva.

Ma è all'**offerta dei doni**, che il lavoro viene scoperto come elemento fondamentale dell'Eucaristia, poiché pane e vino e tutto ciò che ci circonda sono "frutto della terra, della vite e del lavoro dell'uomo e della donna". Quel pane e quel vino diventano corpo e sangue di

Cristo: il lavoro permette di offrire ristoro e cibo e permette la presenza del Signore per la rinnovazione, per il perdono, per la solidarietà tra noi.

Quella presenza, quindi, invita a **spezzare il pane** e ricorda le scelte, le condivisioni, le solidarietà, il motivo della propria operosità.

Se si è spezzato il pane (o almeno lo si è desiderato), se abbiamo pregato il Padre per le sette domande fondamentali dell'esistenza e se ci siamo accostati alla comunione, riceviamo una forza nuova per riprendere un **cammino di pace nell'esperienza quotidiana**.

Il Papa incontra il mondo del lavoro

Roma S. Pietro – ore 10

50° 1°MAGGIO

Segreteria: 1° Maggio con il Papa
Via Aurelia, 468 - 00165 ROMA
tel. 06 66398363/331/229 -fax 06 66398405
primomaggio@chiesacattolica.it

IL PRIMO MAGGIO

festa civile – festa religiosa

1. Il 1° maggio 1955

Nel 1955 la Chiesa propose ufficialmente la figura di san Giuseppe come modello per i lavoratori. Si introduceva così una prospettiva religiosa in una giornata la cui origine risaliva al 1° maggio 1890, giorno in cui simultaneamente i lavoratori di vari paesi per la prima volta chiedevano, con pubbliche manifestazioni, la riduzione dell'orario di lavoro ad otto ore. Nascerà così la festa del lavoro, che la Chiesa volle illuminare con l'esemplarità dell'artigiano di Nazaret, cui fu affidato lo stesso Divino Lavoratore.

Il vangelo definisce più volte san Giuseppe uomo giusto, la tradizione ecclesiastica lo qualifica come *nutritor Domini* (la locuzione italiana "padre putativo" è di tipo giuridico, il titolo latino indica piuttosto i compiti di sicurezza, educazione umana e tutela svolti da chi seguì dappresso la crescita di Gesù).

Per trovare i primi accenni a un culto pubblico ufficiale diffuso dobbiamo arrivare all'XI secolo. La data del 19 marzo, come propria di una memoria liturgica di san Giuseppe, è segnalata per la prima volta in un martirologio dell'VIII secolo, originario probabilmente della Francia settentrionale o del

Belgio. Il motivo della scelta di questa data ci è sconosciuto. Qualche studioso la riconduce a una festa che si celebrava a Roma in onore della dea Minerva e che era assegnata proprio al 19 marzo. Tale ricorrenza, a Roma, era la festa di tutti gli *artifices*, una specie di grande festa operaia, quasi un'anticipazione del nostro 1° maggio.

Fin dall'antichità, quindi, la Chiesa aveva associato la figura di san Giuseppe al lavoro che, dalla seconda metà del Quattrocento, acquista sempre maggiore rilievo, come testimonia il continuo crescere di grado della memoria liturgica. Per un collegamento esplicito con il mondo del lavoro, tuttavia, dobbiamo attendere il 1937, quando Pio XI, nell'enciclica *Divini Redemptoris*, presenta san Giuseppe come modello e patrono degli operai.

2. Pio XII e la scelta pastorale

Il 1° maggio 1955 papa Pio XII si rivolgeva alle ACLI nel decennale di fondazione. Siamo nella terza fase del lungo pontificato di papa Pacelli e, dopo i duri contrasti con i regimi fascista e nazista, dopo il ciclone bellico, l'azione del papa mostra una precisa scelta pastorale per la ricompaginazione del mondo cattolico in un decennio di veloci cambiamenti: il crescente inurbamento, l'affermazione dell'industria e la perdita di peso di artigianato e agricoltura, la diffusione di costumi e modelli di vita estranei alla cultura cattolica italiana, i prodromi di un miglioramento economico che avrebbe toccato il culmine nei successivi anni Sessanta.

“L'Osservatore Romano” ne dava così notizia: «La presenza di Cristo e della Chiesa nel mondo operaio. Il 1° Maggio solennità cristiana». Le foto dell'epoca presentano un colpo d'occhio straordinario: piazza San Pietro era gremita e la folla, riempita anche piazza Pio XI, debordava lungo il corso di via della Conciliazione.

3. Paolo VI e la festa del 1° maggio

Celebrando il decimo anniversario della festa, il 1° maggio 1965, papa Paolo VI motivava su un piano squisitamente teologico la decisione di porre un forte sigillo cristiano su una festa che aveva trovato altrove i suoi natali: ciò è coerente con il genio teologico del cristianesimo, «il quale scopre in ogni manifestazione autentica della vita un campo sempre possibile e quasi predisposto all'economia dell'Incarnazione, alla penetrazione del divino nell'umano, all'infusione redentrice e sublimante della grazia».

Agli inizi del nuovo millennio nuovi timori si affacciano sul futuro di chi già lavora e delle generazioni che verranno alle cui menti, alle cui mani, alle cui energie operose sarà affidato il creato: a tutti la Chiesa ripropone l'intercessione di san Giuseppe, uomo giusto, discreto e laborioso, che meglio di ogni altro seppe coniugare l'accoglienza piena del mistero di Dio rivelato in Gesù Cristo con la piena responsabilità umana verso il prossimo, il mondo e la storia.

(scheda storica preparata dall'Ufficio Nazionale per i Problemi Sociali e il Lavoro)

**IN UFFICIO SONO DISPONIBILI
I FOGLIETTI PER LA PREGHIERA
DEL VENERDÌ SANTO**

RIPENSARE IL LAVORO

E' possibile un senso del lavoro in un'epoca in continua trasformazione?

Offriamo queste riflessioni di Sandro Antoniazzi perché, mentre lo ringraziamo, ci sentiamo aiutati a comprendere la nuova cultura e i cambiamenti nel lavoro che ci chiamano a responsabilità comuni.

1. Ci troviamo di fronte ad un cambiamento epocale del lavoro.

Come effetto congiunto dei processi di mondializzazione e della diffusione pervasiva delle tecnologie informatiche il lavoro si scompone, si flessibilizza, si precarizza.

Scompaiono le grandi fabbriche, si dilatano a dismisura i servizi, si verifica una forte tendenza alla individualizzazione.

Viene meno quella dimensione sociale del lavoro che nasceva in larga misura dalla condizione comune e dalla comunanza di bisogni e di vita.

I cambiamenti sono così radicali e travolgenti, toccano così profondamente la vita delle persone, si presentano talmente aperti a soluzioni diverse e non definite, da indurre piuttosto atteggiamenti negativi e di denuncia, che interpretazioni di sintesi ed elaborazioni di proposte.

Per usare un gergo dell'ambiente sociale si può dire che ci troviamo sulla "difensiva"; stiamo in attesa di capire meglio in che direzione si evolverà la situazione.

Ma se, come è probabile, questa situazione durerà molto a lungo (non anni, ma decenni) l'attesa potrebbe facilmente trasformarsi in "attendismo" (una situazione di passività prolungata senza orizzonti).

È possibile in un contesto in continuo movimento porsi il problema del senso del lavoro?

È possibile ricercare nella molteplicità di esperienze lavorative attuali qualche filo conduttore, qualche elemento di senso comune, cui riferirsi per costruire/ricostruire significato, relazioni, orizzonti più consistenti e duraturi? Le considerazioni che seguono intendono fornire alcuni spunti di riflessione sull'argomento.

2. Veniamo da un'epoca, durata due secoli, caratterizzata dalla "centralità del lavoro".

Il lavoro all'inizio dell'epoca moderna e della rivoluzione industriale era considerato la fonte di ogni ricchezza; essere produttore costituiva fattore di identità, di stima e di autostima.

I lavoratori rappresentano la forza produttiva

che crea il benessere della società, da cui deriva la possibilità per ognuno di migliorare le proprie condizioni materiali e di vita.

Ma, come noto, il lavoro produttivo avviene in forma subordinata e, soprattutto nella lunga prima fase dello sviluppo, in condizioni di oppressione e di sfruttamento.

Sorgono allora le questioni fondamentali - motivo della nascita e della storica lotta del movimento operaio - della liberazione del lavoro e della liberazione dal lavoro.

Liberazione del lavoro significa che i lavoratori si propongono di uscire dalla "dipendenza" verso forme di autogoverno della produzione.

Liberazione dal lavoro significa invece che, ritenendo difficilmente modificabile la condizione di dipendenza, si opera per ridurre il peso del lavoro nella propria vita, ricercando in altri ambiti valori ed identità.

Come è noto la prima direzione è stata perseguita (più a parole che nei fatti) dai Paesi socialisti ed al momento conclusa con il loro fallimento.

Rimangono invece singole esperienze di aziende e cooperative autogestite, diffuse un po' ovunque sia pure in forma limitata.

Decisamente più fortuna ha avuto la liberazione dal lavoro: le battaglie sindacali hanno portato nel tempo ad una forte riduzione dell'orario di lavoro ed ad un miglioramento del tenore di vita.

Ciò ha generato una società che oggi è caratterizzata più dal consumo che dalla produzione.

Si lavora anche di più, per guadagnare di più e consumare di più.

L'esito della liberazione del lavoro connesso al miglioramento di vita ed ad una sempre maggior affermazione dell'individualità, non è del tutto positivo: esso sembra essersi indirizzato in modo prevalente verso il consumismo individualistico.

Questo del resto è pienamente coerente con la forte tendenza liberista che ha caratterizzato in questi anni non solo l'economia, ma anche il lavoro: ognuno è imprenditore di sé stesso, per chi vuole e ha le capacità esiste un'ampia pos-

sibilità di guadagno e di arricchimento, l'individuo ha in mano il suo destino (visto quasi esclusivamente in termini economici).

Ma questo risultato appare oggi visibilmente contraddetto da una situazione reale ben diversa per la maggior parte delle persone; si presenta tutt'altro che semplice e lineare e soprattutto non costituisce una risposta adeguata per il futuro delle persone e della società.

3. La situazione odierna è caratterizzata da una diminuzione e da una disarticolazione del lavoro.

La tecnologia informatica, invadendo un po' tutti i settori, ha ridotto drasticamente la necessità di manodopera.

Anche la delocalizzazione produttiva e la concorrenza di paesi emergenti (es. la Cina) tendono a contrarre le esigenze della produzione fisica di merci.

Aumentano a dismisura i servizi, ma se alcuni sono avanzati, molti altri sono a basso contenuto di qualificazione, se non propriamente servili.

I settori di maggior sviluppo sono i fast food (pizzerie, paninoteche, Mc Donald's), le imprese di pulizia/lavanderia, le badanti e così via.

I rapporti di lavoro atipici (interinale, contratti di collaborazione, part-time, formazione lavoro) sono saliti in Italia ad oltre 5 milioni e sono destinati ad aumentare con le nuove norme introdotte dalla legislazione sul lavoro.

Naturalmente molta flessibilità e mobilità significa anche molta precarietà (che è l'altra faccia della medaglia) ed inoltre difficoltà di identificazione con l'azienda, con il posto, con il mestiere.

Il settore dei servizi è anche un settore dove sono ampiamente diffusi i bassi salari: si tratta di un settore dove spesso non sono possibili aumenti di produttività e pertanto forte è la tendenza a comprimere i costi contenendo i salari.

In questi ambiti, oltre ai settori disagiati da cui si allontanano gli italiani, trovano lavoro gli immigrati.

Contemporaneamente va segnalata una profonda trasformazione dei settori più avanzati, dove l'obiettivo è più la qualità che la quantità e dove la tecnologia plasma non solo l'attività ma anche gli individui, delineando scenari inediti (c'è chi parla di comunità di comunicazione e delle intelligenze).

In conclusione le trasformazioni in atto presen-

tano caratteri strutturali (disoccupazione da tecnologia e settori dei servizi con lavori precari e bassi salari) irrisolvibili con semplici interventi di legislazione del lavoro, ma affrontabili solo con interventi politici ed economici ben più profondi.

4. Di fronte a questa situazione di carenza e di crisi sono emerse alcune proposte di soluzione (almeno in prospettiva).

Una prima soluzione (A) consiste nella riduzione dell'orario di lavoro: se il lavoro diminuisce, ridistribuiamolo tra tutti ("lavorare meno, lavorare tutti").

Questo intervento potrebbe essere integrato da uno sviluppo dei servizi alle persone (oggi molto richiesti e dove il lavoro umano è insostituibile) sempre al fine di realizzare la piena occupazione.

Secondo altri (B) invece la prospettiva della piena occupazione è una chimera in quanto il lavoro "necessario" è sempre più ridotto e pertanto la soluzione va individuata nella realizzazione di un reddito minimo garantito universale (cioè per tutti, senza condizioni per la sua erogazione), il che consentirebbe lo sviluppo di attività libere ed autonome, non mercantilizabili. Questa proposta è motivata dalla contraddizione tra ricchezza crescente e lavoro decrescente: occorre dunque trovare un'altra forma di ripartizione delle ricchezze che non passi attraverso il lavoro (come in A).

Una terza visione (C) ritiene che entrambe le proposte suddette rimangano all'interno di una concezione "socialdemocratica"; in altre parole, non mettono in discussione l'economia di mercato, la quale deve essere in grado di finanziarle attraverso la fiscalizzazione.

Questa tesi invece vuole mettere in discussione il mercato: perché non garantisce uno sviluppo sostenibile, perché provoca crescente disuguaglianza e povertà, perché invade anche la sfera individuale e dei servizi.

In altre parole si rischia maldestramente di sostenere interventi con i risultati del mercato per coprire le conseguenze negative del mercato stesso.

Per questo è importante intervenire a monte. La soluzione proposta consiste nel limitare il potere del mercato, riducendo l'orario, ma anche sviluppando attività economiche alternative, che

producano ricchezza senza dipendere dalla logica del profitto (attività che non devono essere marginali, un sottosettore per esclusi e svantaggiati).

Riduzione dell'orario di lavoro, reddito minimo garantito, sviluppo di attività economiche alternative al mercato sono le proposte avanzate per dare una risposta al problema attuale dello sviluppo senza occupazione.

Naturalmente esse possono sovrapporsi ed integrarsi; hanno punti di contatto, ma anche profonde differenze soprattutto se proiettate nel tempo, quando le questioni diverranno più stringenti e le soluzioni indilazionabili.

Ma ognuna di queste soluzioni ha anche dei presupposti umani o antropologici che richiedono profondi mutamenti di mentalità.

Il lavorare meno è implicitamente connesso anche a minori guadagni e dunque ad una vita più sobria e ad un minor consumismo.

Il reddito garantito, non percepito come retribuzione dal lavoro, è una proposta per molti inaccettabile sul piano etico per le sue conseguenze, piuttosto che per la sua fattibilità economica.

L'idea di un'economia alternativa, certamente quella più accattivante, richiede pensiero, disponibilità, investimenti personali di grande spessore per riuscire in un ambiente dominato dal mercato.

Ogni soluzione comporta dunque delle scelte umane profonde, dei cambiamenti di mentalità, destinati ad incidere profondamente sulle persone e che riaprono la discussione sul senso del lavoro.

5. Una prima trasformazione riguarda il carattere cognitivo del modo di lavorare odierno, determinato dalle nuove tecnologie.

Il lavoro centrale dell'attuale sistema economico è tutto imperniato sulla conoscenza, sull'informazione, sulla comunicazione.

La produzione secondo alcuni è ormai prevalentemente cognitiva, l'economia è diventata comunicazione.

La produzione per così dire si smaterializza. Il valore aggiunto è difficilmente determinabile nella produttività del singolo, ma piuttosto come risultato finale di una organizzazione collettiva.

Ciò porta con sé, tra l'altro, ad incrementi di valore che essendo incalcolabili e indeterminabili, non vengono riconosciuti ai lavoratori (è questa

una base nuova di superprofitti delle società di new-economy e delle corporations internazionali).

E dall'economia il processo si estende alla società: società della conoscenza, della informazione, del sapere...

Ciò sta a dimostrare un altro aspetto emergente: il lavoro cognitivo, informatico, della conoscenza è una realtà sempre meno separabile dalla vita del soggetto.

Il lavoro intellettuale prosegue al di là dell'orario: un problema da risolvere, un rapporto da sviluppare, nuove tecnologie e software da apprendere, non trovano spazio sufficiente e spesso neppure il luogo ideale per essere affrontati durante il lavoro.

Il lavoratore cognitivo è eminentemente un imprenditore di sé stesso e come tale non ha orari, tanto più se ha delle responsabilità.

Inoltre se nell'attività prevalgono la conoscenza, l'intelligenza, e la cultura, è evidente che esse non riescono a svilupparsi adeguatamente nel lavoro: sempre più si verifica che sono le altre dimensioni di vita del lavoratore che influiscono sul lavoro arricchendolo e sviluppandolo.

Su questo processo vanno richiamati due aspetti, tra loro contraddittori (come sempre avviene, perché un processo di sviluppo non è mai tutto positivo o tutto negativo, ma rappresenta un'opportunità da gestire ed orientare).

Da una parte dunque questa invasione tecnologica è piena di rischi di derealizzazione, di manipolazione delle coscienze, di penetrazione inconscia, di controllo delle menti, di potere indiscriminato sulle persone e così via.

(Quando si pensa a progetti destinati a controllare tutti i computer collegati alla rete e all'idea di scaricare la mente umana in un computer, si ha un'idea degli orizzonti che si profilano).

D'altra parte proprio questa nuova forma di organizzazione produttiva mette al centro non il lavoro fisico, ma l'intelligenza e le doti personali del lavoratore, sviluppando un'attività non ripetitiva e standardizzata, ma più intellettuale ed ideativa: che tutto questo non avvenga in genere in un ambiente aziendale libero e paritario è indubbiamente un limite.

Siamo in ogni caso di fronte ad una grande possibilità, che si presenta decisiva per una rivalutazione del lavoro, soprattutto guardando al futuro.

6. Le trasformazioni attuali fanno emergere il carattere relazionale del lavoro.

Anche se il contesto attuale non sembra favorire un senso universale del lavoro, si intravedono però elementi su cui lavorare per un nuovo senso del lavoro.

È importante a questo fine affermare la dimensione sociale del lavoro, rispetto alla dimensione economica che è stata dominante e spesso esclusiva.

Questa concezione è sostenuta oggi dall'emergere del carattere societario (nell'economia dei servizi sono fondamentali i rapporti tra le persone: è un'economia di multi-stakeholders) e dal contrarsi del lavoro manuale a favore di un lavoro che maggiormente implica la persona.

Se ieri il lavoratore era un individuo membro di un collettivo, oggi gli è richiesto di essere un soggetto personale all'interno di una formazione sociale.

Avviene nel lavoro ciò che avviene in tutte le organizzazioni: ieri un'unità dovuta all'omogeneità di condizione, oggi una pluralità di persone che liberamente (ma anche più coscientemente e responsabilmente) realizzano forme associative e cooperative.

La terzizzazione della produzione mette in gioco una osmosi con la società in cui è esaltata la componente relazionale: il lavoro della persona diventa così una risorsa sociale, di natura relazionale.

Nel contempo la richiesta di nuovi servizi più qualitativi cui né lo Stato né il privato riescono a dare una risposta rappresenta un grande campo di sperimentazione per quel settore pubblico - privato (o terzo settore), che è al suo interno molto socializzato e che si propone in prospettiva il passaggio dalla Welfare State alla Welfare Society.

Esso è già un'esperienza di lavoro associato e relazionale che potrebbe, affiancato da una realistica politica di sostegno, affermarsi significativamente.

Invece di una politica tradizionale del lavoro, rivolta ad adattare l'offerta di lavoro alla domanda, si dovrebbe pensare al rovescio ad una politica della domanda di lavoro che tenga conto dei bisogni reali delle persone, favorendo così il realizzarsi in concreto di risposte più efficaci.

La dimensione relazionale è dunque un secondo

importante aspetto di senso del lavoro che inizia ad emergere.

Essa, se trova oggi nel terzo settore una possibilità d'espressione più diretta (purché il terzo settore non diventi il luogo dove si scaricano i problemi insoluti della società), ha un senso più generale rivolto ad ogni lavoro. La sua natura costituisce una condizione favorevole per affrontare il contesto attuale di terzizzazione e di globalizzazione, proprio perché esse richiedono lo sviluppo di nuove capacità relazionali.

7. Un possibile senso del lavoro per il prossimo futuro, può affermarsi solo attraverso una nuova politica di ampio respiro.

Domani un nuovo senso del lavoro potrà e dovrà diventare parte organica di un nuovo assetto sociale (fra l'altro di un nuovo Stato Sociale), ma in questa fase indeterminata è importante che la politica non sia solo difensiva, ma che si proponga con determinazione e con coraggio di realizzare un nuovo assetto.

I compiti della politica si possono sintetizzare in tre direzioni principali:

A) E' assolutamente prioritario e pregiudiziale che la politica garantisca una base di diritti fondamentali per tutti i lavoratori.

L'aumento di una realtà del lavoro dualistica, divisa tra un'area sviluppata, ricca e moderna, ed un'area di precariato e povertà diffusa, fatta di lavoratori con bassi salari, immigrati, poveri ed esclusi, è un'ipotesi concreta che renderebbe praticamente impossibile ogni nuovo senso del lavoro. Esso infatti si scontrerebbe contro questioni fondamentali di giustizia primaria.

Lo sviluppo di un senso del lavoro che abbia al centro la persona, le sue capacità e le sue relazioni, sarebbe contraddittorio, se non tenesse conto della condizione di tutti i lavoratori e costituisse privilegio per pochi.

Si può solo aggiungere che se oggi di senso del lavoro si parla poco (e fa fatica ad emergere l'esigenza), la causa ostativa maggiore sta proprio in una realtà del mercato del lavoro che è lontana dall'aver garantito i diritti fondamentali ad una larga parte di lavoratori.

B) In secondo luogo è necessario che la politica riprenda la sua funzione di controllo e di orientamento dell'economia.

I processi di globalizzazione, la liberalizzazione della finanza, le politiche di privatizzazione nel

loro assieme hanno portato di fatto ad un ruolo egemone dell'economia nel corso di questi anni (non si esprime un giudizio di valore, ma solo una presa d'atto di una situazione di fatto).

Conseguenza di questo dominio dell'economia è stato un incessante aumento di ricchezza delle fasce più ricche sia in Italia che nel mondo.

Una redistribuzione della ricchezza in senso egualitario è assolutamente necessaria perché non vi è nessuna giustificazione di questa tendenza, se non il fatto che si è lasciato ai ricchi il decidere la ripartizione del reddito prodotto.

Ma alla politica economica sono richieste anche molte innovazioni sul reddito minimo, sugli orari, su una legislazione che consenta l'affermarsi del terzo settore e così via (ad esempio l'istituzione del reddito minimo per tutti potrebbe significare sviluppo dei servizi del terzo settore).

In breve, la prima vera politica del lavoro è la politica economica che crea le condizioni strutturali entro cui il lavoro si svolge.

Anche in questo caso è evidente l'esigenza di un nuovo corso qualora si concordi sull'opportunità di aprire nuove prospettive.

C) Infine se è ormai tramontata la "civiltà del lavoro" di un tempo, se il lavoro ha perso la sua centralità sociale e nella vita degli uomini, non si può accettare supinamente che l'unico ed inevitabile esito sia costituito dal consumismo e dalla deriva individualistica.

La politica è, nella tradizione classica, deputata ad indicare e promuovere il bene di tutti, la vita "buona".

Occorre dunque che la politica non si riduca all'amministrazione delle cose, ma che accanto al momento economico-produttivo promuova attività umane e culturali, altrettanto rilevanti.

L'idea che il lavoro abbia assunto in passato un eccessivo rilievo nella vita delle persone e che richieda oggi un riequilibrio, è senz'altro condivisibile, ma richiede non solo mutamenti individuali, ma anche una società diversa più rispondente a questa presa di coscienza.

(La Arendt parlava criticamente del paradosso di trovarsi in una società del lavoro, dove viene a mancare il lavoro).

Guardando più lontano la politica dovrebbe iniziare a ragionare seriamente sul problema dello sviluppo sostenibile ed anche della decrescita: l'attuale modello di sviluppo sta consumando rapidamente le risorse del pianeta e produce un inquinamento spesso irreversibile.

Uno sviluppo più lento, più naturale, più conviviale sarà probabilmente in futuro la risposta giusta affinché tutti abbiano lavoro e reddito forse più contenuto, ma adeguato ad una vita dignitosa.

8. Pure nell'attuale contesto turbolento si possono rintracciare elementi significativi per un senso del lavoro, ancora in larga misura da sviluppare.

Sinteticamente si sono individuate tre linee di lavoro e di impegno:

a) l'aspetto cognitivo del nuovo lavoro, che sembra destinato a costituire un carattere fondamentale dell'attività lavorativa.

b) l'aspetto relazionale, che in conseguenza dello sviluppo dell'economia dei servizi e della maggior personalizzazione del lavoro, assume pur esso rilievo centrale.

c) una nuova politica di ampio respiro (politica di diritti per tutti i lavoratori, politica economica innovatrice, l'idea di un diverso equilibrio tra lavoro e vita sociale e personale) che ci consenta di transitare ad un nuovo assetto della società. Per concludere, molti sono coloro che discutendo del senso del lavoro e considerando la necessità di superare la passata centralità del lavoro si soffermano quasi con timore su una questione decisiva: un così grande cambiamento sociale richiede un cambiamento degli uomini, della loro mentalità, della loro psiche.

Se il lavoro di oggi implica maggiormente l'uomo – sia perché muta il rapporto lavoro e vita, sia perché l'attività dei servizi si rivolge sempre di più agli uomini – occorre che l'uomo sia capace di avere una visione più adeguata del lavoro.

Si parla di attività per intendere un'espressione umana più libera; anche il lavoro può esserlo a determinate condizioni.

Il lavoro è un'attività costruttiva, ma se ieri era vissuto come se lo fosse di per sé oggi invece dobbiamo essere noi a ricercare e dare senso costruttivo alla nostra attività.

Il lavoro – è stato detto giustamente – è un'attività responsabile di "accordo col mondo".

In questa affermazione è condensato tanto l'impegno personale quanto quello collettivo da affrontare per ridare senso al lavoro ed anche per risituarlo nel modo migliore nella società umana.

Dialogo ecumenico ed interreligioso

Con il pellegrinaggio in Terra Santa (organizzato dalla Acli) ci siamo ritrovati, nostro malgrado, a scoprire un mondo di religioni e di confessioni diverse, che si accavallano in pochissimo spazio e che obbligano ad alcune domande fondamentali: esse toccano nel profondo la nostra fede e il rapporto tra realtà diverse.

Occorre, prima di tutto, osservare e capire senza porre giudizi affrettati.

Allora si scopre che va posta con chiarezza la distinzione tra il dialogo ecumenico e il dialogo interconfessionale, poiché l'approccio è completamente diverso.

Il dialogo ecumenico si pone all'interno della confessione cristiana ed ha, come obiettivo, quello di giungere all'unità dei cristiani.

Nelle diverse vicende di 20 secoli di Cristianesimo si sono formati itinerari e cammini di popoli e di gruppi cristiani diversi che non sempre concordavano con le proposte di Gesù e con le scelte teologiche via via maturate dalla Comunità cristiana.

Queste differenze si sono dimostrate, a volte marginali ma, a volte, incolmabili e hanno dato vita a confessioni cristiane diverse.

Per sintetizzare, si parla della *confessione cattolica* che copre, grosso modo, l'Europa meridionale ma, con una azione missionaria massiccia, si è allargata in tutto il mondo, si parla quindi della *confessione ortodossa* dell'est europeo, e della *confessione protestante* che si è sviluppata, particolarmente nell'Europa settentrionale e anche qui, per un'azione missionaria, si è sparsa soprattutto anche nel mondo inglese delle due sponde dell'atlantico.

Per queste confessioni esiste un punto di riferimento fondamentale che è la fede in Gesù, Figlio di Dio fatto uomo e Dio Lui stesso, morto per noi e risorto. Questa dimensione interiore si esprime, come scelta esterna e testimoniale di vita di fronte ai fratelli, nel battesimo.

È chiaro che il riferimento a Gesù e quindi alle Sacre Scritture ci mette un piano di ricerca comune ed ha un oggettivo riferimento nell'approfondire il volto di Dio in Gesù.

È sempre difficile i procedere in un dialogo comune e tuttavia la fiducia che abbiamo della

presenza di Gesù, del suo Spirito, della preghiera che Egli ha fatto per l'unità del suo gregge ci permette di pensare che si può camminare verso una meta comune dove l'amore verso di Lui farà trasparire la volontà di adesione e di trasparenza. Se si ricerca con umiltà il Signore secondo la sua volontà, Egli saprà mettere in luce la ricchezza che ogni confessione avrà sviluppato sul proprio cammino. E ogni confessione saprà ritrovare con gioia la ricchezza di Dio in sé e nelle altre confessioni, scoprendo così il dono di Gesù che si amplia verso una consapevolezza più matura.

Nel frattempo è importante operare nell'amore, conoscersi in ciò che ognuno porta di grande e di vero, sostenersi nella ricerca, approfondire la Scrittura.

Nel dialogo interconfessionale ci troviamo invece con diverse religioni, nate in contesti storici, culturali e geografici diversi e che ora, per l'emigrazione e il rimescolamento dei popoli, fanno emergere differenze, pensieri, attese, culture e motivazioni diverse.

Il dialogo, in questo caso, non è assolutamente quello di discutere quanto la mia religione sia più ricca, e più vera della tua, o più importante. In questo caso vale, in particolare, l'atteggiamento soggettivo della persona che ha, come compito, quello di vivere con fedeltà la propria fede. Per ciascuno infatti la propria religione deve essere fonte fondamentale di orizzonti e di valori e quindi ne va incoraggiato l'approfondimento. Se si difende la propria fede per motivi esterni alle proprie scelte di vita quali possono essere motivi culturali, ideologici, economici od altro, non si entra in nessun dialogo interreligioso.

Ognuno pensa che la propria religione sia la più vera, e certamente il Signore, che ama ciascuno, ha fatto in modo che ogni persona trovasse la propria strada per arrivare a Lui mediante la fede entro cui ogni persona vive. Il dialogo, prima di tutto, non si pone in un confronto con le verità di ciascuna religione poiché si svilupperebbe immediatamente un conflitto piuttosto che un dialogo e il cammino si porrebbe come ricerca di un vinto e di un vincitore.

Il dialogo si pone, soprattutto, nella ricerca di

valori comuni, per poter operare insieme, iniziando dalla consapevolezza, almeno per le tre grandi religioni monoteiste: ebraica, cristiana e musulmana, che l'immagine di Dio è quella di un Essere "misericordioso" e che ogni persona è dono di Dio al mondo.

Così nella storia la ricerca di una vera base di valori fondamentali del cammino comune si pone impegnandosi per la dignità di ogni uomo e di ogni donna.

Operare insieme scelte su valori e su responsabilità comuni aiuta a recuperare, reciprocamente, rispetto e quindi permette di intravedere la ricchezza che ogni religione porta con sé, nel cuore di ciascuno.

Elemento fondamentale del dialogo interreligioso non è l'appiattimento di ogni religione ad un generico deismo che corrisponde ad un: "Ci sarà pure qualcuno"; è, invece, la consapevolezza di una chiara fede che, per noi cristiani, è la fede in Gesù e nella sua Parola, per gli ebrei è la salvezza e la liberazione che Dio porta attraverso Mosè e la sua legge, per i musulmani è l'incontro con una parola rivelata direttamente attraverso Maometto.

Il presentarsi come persone religiose senza convincimenti e senza una precisa fede religiosa pone l'altro nella diffidenza e nella precarietà di una fiducia. La religione, infatti, offre la garanzia che esistono dei valori profondi che si

possono insieme condividere senza tradire la propria fede.

Lo stesso ritenere che tutte le religioni sono uguali fa perdere quella peculiarità di valori che muovono le proprie scelte e le proprie attese.

D'altra parte la conoscenza delle diverse religioni, attraverso le persone che frequentiamo (e tuttavia non si può dimenticare neppure l'importanza dello studio delle religioni in sé) permette di arricchire la propria religiosità di elementi esperienziali che non abbiamo ancora scoperto, o abbiamo perso o non abbiamo a sufficienza approfondito.

Dovrebbe aiutarci a pensare seriamente l'esperienza di Gandhi che ha posto il tema della non violenza e l'amore ai poveri nell'impegno politico. E Gandhi era un indù.

Dovrebbe, e spesso ci fa problema, ricordare l'impegno di molti musulmani che celebrano il Ramadan per 40 giorni con il digiuno di giorno.

Dovrebbe farci riflettere l'impegno della preghiera che ogni buon ebreo fa lungamente la mattina e la sera così come dovrebbe farci riflettere l'obbligo che ogni buon musulmano riconosce circa l'elemosina.

Sono esperienze che ci permettono di maturare e scoprire la nostra stessa fede cristiana.

Per una informazione che sintetizzi cifre e statistiche globali, sufficientemente chiare e leggibili, ci sembra utile pubblicare questa tabella che rilegge 4 anni di vita economica italiana.

Indebitamento netto, debito delle amministrazioni pubbliche e prodotto interno lordo

Anni 2001-2004

Milioni di euro

Aggregati	2001	2002	2003	2004
Indebitamento netto	-35.963	-32.656	-37.792	-40.877
Debito pubblico (a)	1.348.360	1.362.074	1.383.088	1.429.917
Pil	1.218.535	1.260.598	1.300.928	1.351.794
Indebitamento netto/Pil (%)	-3,0	-2,6	-2,9	-3,0
Debito pubblico/Pil (%)	110,7	108,0	106,3	105,8